Lo scienziato a Pisa in occasione del Congresso di Italia-URSS

Bruno Pontecorvo parla alla Normale dell'atomo nella pace e nella guerra

Un appello alla ragione politica - Ad ascoltarlo c'erano il corpo accademico, studenti e giornalisti
I ricordi su Fermi - Possibilità di un disarmo bilanciato - Necessario garantire la ratifica del SALT 2

Dal nostro inviato

PISA — *Bruno Pontecorvo è tornato nella sua città natale dopo molti decenni. L'occasione gli è stata offerta dal congresso di Italia-URSS e ha fatto l'impossibile per non perderla. E' giunto nella tarda nottata di venerdì da Mosca, via Milano, ha riposato un'ora, poi si è messo a stendere gli appunti della conferenza che ha effettivamente tenuto ieri mattina nell'austera aula magna della scuola Normale.*

Nella prestigiosa istituzione pisana l'atmosfera era, se possibile, ancor più severa del solito: sono in corso, infatti, i concorsi di ammissione e c'è una grande vigilanza negli uffici e nelle aule. Pontecorvo si è trovato di fronte una parte del corpo accademico (qualche antico conoscente come il fisico Bernardini), gli studenti e anche i giornalisti. E per quanto si fosse ripromesso di svolgere con rigore il proprio tema, più volte ha aperto parentesi autobiografiche centrate sulla Pisa dei suoi studi giovanili e sulla Roma di Fermi e di Amaldi. Anzi ha iniziato proprio con un aneddoto sul come è diventato fisico.

Fermi lo esaminò e poi gli disse: «La fisica si divide in due settori, quello teorico e quello sperimentale. Alla fisica teorica è bene si dedichi solo chi ha un talento superiore, come avviene per la egittologia o per altre discipline di élite».

Fu così che Pontecorvo divenne «solo» fisico sperimentale. Il nome di Fermi è ricorso più volte durante la conferenza in appoggio alla tesi centrale che Pontecorvo ha voluto sostenere: l'utilità sociale della fisica delle particelle elementari. Sono certo — ha detto con semplicità — che prima o poi si riuscirà ad analizzare e scomporre la struttura anche di quelle particelle, come i «quarks», oggi considerate inscindibili. Questo ramo della scienza ha già prodotto effetti enormi sul possesso delle forze naturali ivi compresa disgraziatamente una tremenda forza distruttiva.

Anche in URSS — dice il grande fisico — c'è chi si chiede a cosa servano ricerche così terribilmente costose per fini di conoscenza pura, senza relazione con problemi concreti e risolvibili. E' vero: non ci sono state ancora conseguenze dirette delle scoperte sulle particelle subatomiche. Ma ce ne sono state di indirette. Basti pensare all'enorme impulso che ha avuto la innovazione tecnologica per poter fornire strumenti di ricerca e che poi si è riversata in tanti altri aspetti tecnici e industriali.

Ma c'è di più. Non è possibile stabilire a priori la possibilità o meno di future conseguenze pratiche delle scoperte fondamentali. Ed ecco un altro aneddoto. Nel 1934 la «scuola romana» scoprì il fenomeno della decelarazione dei neutroni. Quando Fermi annunciò la scoperta ad Amaldi costui disse: «Bisogna brevettarla». Fermi ruppe in una sonora risata. A che pro brevettare una scoperta così assolutamente lontana da ogni conseguenza pratica? Bene, da quella scoperta è poi derivata la tecnica del rallentamento delle reazioni a catena, cioè il fondamento di tutta l'industria nucleare, civile e militare.

L'affascinante discorso di Pontecorvo si snoda attraverso un dialogo semplice con i suoi interlocutori ed è porto con un sorriso timido ed insistente come di chi voglia diffondere un ottimismo non solo scientifico ma morale. Qualcosa che è presente (e si tratta dell'aspetto forse più inatteso della conferenza) nella parte finale quando egli affronta il terribile tema delle applicazioni militari della fisica nucleare. Tutti conosciamo quali strumenti di morte si siano potuti creare sulla base di questa scienza. Ma attenti alla dialettica di questa realtà: all'immenso innalzamento del livello catastrofico può corrispondere l'effetto di rendere impossibile la guerra. Forse è proprio l'esistenza di queste terribili capacità distruttive che può fermare il flagello storico dell'uomo. Storicamente si è avuta pace quando si è avuto equilibrio delle forze, e guerra quando uno stato ha ritenuto di possedere più armi dell'avversario. Questo concetto di equilibrio e di squilibrio, oggi, in epoca nucleare, non ha più senso. Perché non ha alcun valore possedere un po' più di bombe atomiche rispetto al potenziale nemico essendone state accumulate da ambedue le parti più che a sufficienza per la generale distruzione. Oggi non esiste per alcuno la certezza dell'impunità: chi attacca catastroficamente sarà a sua volta colpito catastroficamente. Lo chiamano equilibrio del terrore ma attenzione: si tratta di un equilibrio stabile non di un equilibrio critico e, dunque, su di esso si può costruire un interesse reciproco al disarmo bilanciato.

Un primo esempio di questa possibilità è stato offerto dall'accordo Salt 1 che, per la prima volta nella storia, ha sancito l'impegno di non procedere a opere di difesa. Ora bisogna garantire la ratifica del Salt 2 perché si possa lavorare per il Salt 3 e 4 e così via fino ad un equilibrio ancora certamente stabile ma a livelli infinitamente più bassi di potenza distruttiva e di spreco economico.

Pontecorvo ha terminato con questo appello alla ragione politica. Poi lascia la Normale per andare a rivedere la sua città, per tornare a Marina dove nacque 66 anni fa.

Enzo Roggi

PISA — Bruno Pontecorvo (a destra) ricevuto dal fisico Bernardini

La crisi degli organi collegiali

Tutti a casa? Non è così che si salva la scuola

Occhetto: « Non si tratta di abbandonare la democrazia, ma di rafforzarne gli strumenti » - Un'interpellanza per rinviare le elezioni di novembre - La riforma del ministero

ROMA — *A poche settimane dal rinnovo annuale degli organi collegiali della scuola, da Napoli un gruppo di studenti ha lanciato la proposta di dimettersi dai consigli d'istituto. Pochi giorni prima il Coordinamento nazionale dei genitori democratici ha presentato alle forze politiche ed istituzionali un progetto di legge per la revisione degli organi collegiali. Si tratta di segnali precisi, basati su una critica profonda alle forme attuali — limitative e inadeguate — della partecipazione scolastica. Che giudizio dare di questa mobilitazione, soprattutto alla luce del dibattito sviluppatosi in queste settimane, sulla riforma istituzionale? Ne parliamo con il compagno Achille Occhetto, responsabile della sezione scuola e università del Pci.*

Sulla tenuta e sull'efficienza della struttura degli organi collegiali — risponde Occhetto — il nostro partito ha avanzato da tempo dei dubbi: già nel corso della campagna elettorale abbiamo affermato l'esigenza di una revisione complessiva dei decreti delegati e preannunciato precise iniziative legislative. Una necessità del resto confermata nel documento della Direzione per l'inizio dell'anno scolastico. Quindi, riteniamo che i fermenti attuali siano di per sé positivi poiché rivelano la necessità di mettere in discussione tutta la struttura dell'organizzazione democratica della scuola. Ma, queste forme di lotta, che hanno un valore emblematico, utilmente provocatorio, diventano importanti se trovano nello stesso movimento e nelle forze politiche la capacità di sintesi e di proposta alternativa.

Non si tratta — prosegue il compagno Occhetto — di abbandonare la democrazia scolastica, ma di rivederla profondamente. Noi intendiamo contribuire a dare uno sbocco positivo al movimento, anche sul piano dell'elaborazione. E' per questo che un gruppo composto da esperti della sezione scuola Università e del Centro studi per la riforma dello Stato, è già al lavoro per affrontare tutta la materia complessa della partecipazione.

Né accettazione acritica, né rifiuto totale della partecipazione scolastica dunque. Che valore diamo, allora, a questa esperienza così contraddittoria, che ci ha sempre visto impegnati in polemica con quanti fin dall'inizio, si dimostrarono incerti? Che cosa è accaduto in questi quattro anni?

E' vero, ci furono inizialmente entusiasmo ed anche un interesse significativo, di massa. Ma la crisi è stata quasi immediata perché era insita nel sistema in cui era stata «pensata» tutta la democrazia scolastica. Un sistema, dove al centralismo ministeriale, al centralismo burocratico, che rimaneva intatto ed è rimasto intatto, si sono accompagnate forme di democrazia e di partecipazione nuove che sono rimaste come «parallele» alle sedi decisionali tradizionali. Il punto di partenza di una trasformazione deve essere quello di una diversa organizzazione di tutta la gestione della democrazia nella scuola, che investa la riforma delle strutture centrali e periferiche del ministero della P.I. per collegarsi a tutta la questione inerente alla articolazione democratica dello Stato-ordinamento e al suo rapporto con la scuola.

A questo punto non parliamo più solo di democrazia scolastica, ma di una concezione diversa di tutta la questione della democrazia di base.

Certo. Oggi occorre collocare la stessa democrazia di base in un quadro istituzionale che, rispetto alla fase iniziale dei decreti delegati è andato avanti nel processo autonomistico, dopo l'approvazione della 616, con le nuove articolazioni e i nuovi poteri dati ai Comuni e alle Regioni. Cominciamo già a muoverci nella concezione della «democrazia mista», tendente a superare una contrapposizione astratta tra forme di democrazia di base, di partecipazione diretta e forme di democrazia delegata. Questa questione si risolve, a mio avviso, in due modi.

In primo luogo — spiega il compagno Occhetto — considerando le forme di democrazia di base come momento dell'articolazione democratica dello Stato, non come un puro gioco democratico fine a se stesso, senza poteri, senza possibilità di innestarsi nella vita reale in questo caso della scuola. In secondo luogo decisivo è il rapporto tra democrazia delegata e democrazia diretta, ed il superamento della scissione che vede da un lato l'assemblearismo, dall'altro il recupero delle forme di democrazia delegata. Dobbiamo lavorare su un progetto che riabiliti il momento di partecipazione, di responsabilità: pensiamo ad un controllo permanente dell'assemblea sui delegati.

Alla luce di questa riflessione, ferme restando le interne contraddizioni dei decreti delegati e tenendo ben presente la responsabilità della DC, che ha voluto mantenere sempre separate partecipazione e riforma, quali sono i rischi da evitare?

Un aspetto importante della riflessione che stiamo svolgendo è che occorre evitare di fare di ogni elezione una ripetizione delle elezioni generali politiche: basterebbe una elezione sola per poi redistribuire i rappresentanti proporzionalmente in tutti gli organi decentrati, dal Comune al comitato di quartiere, ai consigli di amministrazione delle aziende, alle squadre di calcio e così via dicendo. Questi organismi hanno una loro autonomia perché devono svolgere funzioni che nascono in un ambito specifico.

Bisogna fare in modo che ogni istituto, ogni distretto abbia una sua autonomia anche nella definizione del momento elettorale, con una articolazione, una flessibilità maggiori.

Questa crisi attuale può portare alla fine degli organi collegiali? Genitori, studenti e insegnanti hanno chiuso con questa fase di partecipazione?

Io vorrei dire subito che sarebbe profondamente sbagliato se in questo momento si credesse di essere arrivati all'8 settembre negli organi collegiali, con la parola d'ordine «tutti a casa». A parte il fatto che dopo l'8 settembre non tutti andarono a casa, oggi il problema è quello di non lasciare campo libero alla burocrazia. Proprio perché si vuole una revisione complessiva degli organi collegiali, non si deve far morire quello che c'è.

Non si tratta di disertare, genitori e insegnanti dovranno battersi nei consigli perché si possa già immediatamente trovare questo rapporto nuovo tra le assemblee di studenti e genitori e gli organismi e quindi incominciare un'opera di revisione dal basso. Ma dovranno anche lavorare perché si sviluppi una pressione sul parlamento per affrontare complessivamente tutta la questione. Da questo dipenderà la vita concreta della scuola.

Non sarà mai possibile fare una politica di reclutamento del personale funzionale non solo alle esigenze della categoria, ma a quelle della scuola e dell'utente, se non c'è una programmazione. E non ci sarà una programmazione democratica sul territorio nazionale se non abbiamo definito gli strumenti di questa programmazione democratica, articolata, non centralizzata. Se non costruiremo al più presto un nuovo modo di vivere della scuola, sarà difficile la sperimentazione anche delle stesse riforme che devono al più presto essere discusse ed approvate. Qui la democrazia si collega alla efficienza e alla capacità di decisione. Noi chiederemo con una interpellanza, che ci sia uno spostamento delle elezioni proprio per fronteggiare questa richiesta di rinnovamento, in modo che le elezioni possano essere fatte sulla base di nuovi criteri, con una nuova impostazione.

Pluralità di giudizi e proposte nel confronto

Il discorso al congresso dell'Associazione di Gian Carlo Pajetta - L'intervento di Paolo Grassi e di Sergio Romano

PISA — Intervenendo all'VIII congresso nazionale dell'associazione Italia-URSS il compagno Giancarlo Pajetta membro della presidenza, ha ricordato il carattere indipendente dell'associazione che ha avuto come primo presidente Guido De Ruggero. Ha quindi sottolineato il mutamento del clima politico portando ad esempio la visita di Andreotti a Mosca di ritorno da Tokyo, la recente riunione a Mosca dell'internazionale socialista, il soggiorno del compagno Berlinguer nell'URSS e la recente, recentissima ripresa dei rapporti tra il partito socialista e l'Unione Sovietica. In questo quadro sono da evitare strumentalismi e falsi scandali mentre il pluralismo dell'associazione può esprimersi nel giudizio e nella proposta. Non ci si può dividere in sostanza — ha proseguito il compagno Pajetta — fra chi sceglie la apologetica e chi sceglie l'anatema. In tal modo si sarebbe soltanto uniti nello scegliere l'ignoranza. La associazione Italia-URSS è e deve essere sempre più uno strumento di ricerca, deve diventare un campo di confronto e di riflessione, deve conoscere e far conoscere. Bisogna, in sostanza, insistere sul carattere specifico di una associazione che è anche *politica*, nel senso di unire chi ha una concezione aperta dei rapporti tra i popoli perché nei rapporti e nella collaborazione riconosce un interesse comune. L'autonomia e il rispetto tra i due paesi non possono farci dimenticare che la amicizia è fatta anche di franca sincerità, non solo di brindisi e di auguri. L'utilità della associazione viene a ricevere una conferma — ha proseguito Pajetta — dal rifiuto della liturgia e tanto più dagli anatemi. E qui il compagno Pajetta ha ricordato che rappresenta al congresso anche un partito come il PCI, che rifiuta le polemiche pregiudiziali ma non esclude l'esame critico. Prova di questa indipendenza di giudizio («ogni partito ha una responsabilità verso tutti») è il secondo volume della «Storia dell'Unione Sovietica» di Boffa, che ha ricevuto il premio Viareggio. Ci sono temi, ha concluso Pajetta, sui quali l'associazione ha lavorato utilmente e che sono stati illustrati efficacemente nella relazione di Corghi, ma vi sono anche altri temi sui quali bisogna lavorare, in primo luogo la storia, come memoria e capacità di ripensamento, la pianificazione e i suoi problemi, le istituzioni e la partecipazione. Altro intervento di rilievo all'VIII congresso di Italia-URSS quello di Paolo Grassi presidente della RAI-TV, il quale ha portato «una testimonianza di lavoro» partendo dalle tournée in URSS del Piccolo di Milano e della Scala negli anni '70, è giunto agli attuali accordi di collaborazione tra la RAI e la radiotelevisione sovietica, allo scambio di trasmissioni tra le due reti, al «Viaggio in Italia» che Andrej Tarkovskij realizzerà per la Rete 2 e al progetto di un film di Ermanno Olmi su Tolstoi, da girare in URSS, per la Rete 1. Il presidente della RAI ha infine confermato che, su suggerimento e con la collaborazione dell'associazione Italia-URSS, il dipartimento per le trasmissioni scolastiche ed educative per adulti metterà in onda l'anno prossimo un corso di lingua russa. A sua volta il professor Sergio Romano, direttore generale della cooperazione culturale, scientifica e tecnica del ministero degli esteri ha portato il saluto del ministro e l'apprezzamento dell'amministrazione statale per il lavoro dell'associazione. In parallelo con il congresso si sono svolte la conferenza tenuta da Bruno Pontecorvo alla Normale di cui riferiamo a parte, e quella sullo stato attuale delle ricerche nel cosmo tenuto da Leonov all'istituto di fisica dell'università. Il congresso si conclude oggi.

«Crollo» del capitalismo: una lettera di Cervetti

ROMA — In margine ad alcune argomentazioni riportate in un recente intervento apparso sull'*Unità*, il compagno Cervetti ha inviato la seguente lettera che volentieri pubblichiamo.

«Caro Reichlin,

nel pregevole articolo di Lina Tamburrino "Adesso la risposta può darla solo la sinistra", pubblicato il 3 ottobre scorso, e, più precisamente, tra le dichiarazioni — peraltro, nel complesso, molto interessanti — che vi erano riportate, rilasciate dal compagno Tronti ho letto la seguente frase: "... la vecchia teoria del crollo (del capitalismo) di origine marxista".

Ora, noi abbiamo una concezione laica — come si dice — del partito e una visione critico storica del marxismo ed è perciò naturale che ricerchiamo e mettiamo in rilievo — per superarli — tutti gli ostacoli pratici e teorici che impediscono lo sviluppo del pensiero e dell'azione nostri e del movimento operaio. L'individuazione dei mali, delle responsabilità, degli errori che albergano nelle posizioni teoriche è più che legittima, è indispensabile.

Ma è vero — per rimanere al merito della frase attribuita a Tronti — che la teoria del crollo del capitalismo trae origine dal marxismo? Chi abbia qualche nozione di storia del pensiero economico, sociale, politico, sa bene che non è vero e che semmai la teoria del crollo ha avuto cittadinanza in correnti socialiste premarxiste, in settori del movimento operaio e rivoluzionario non marxisti e ha affondato e affonda le sue radici — le origini, appunto — in concezioni idealistiche ancora più lontane. Perché allora dobbiamo attribuire al marxismo colpe che non sono sue?

Ma, si dirà, nelle posizioni teoriche e pratiche della II Internazionale, prima, e in quelle della III Internazionale, poi, la tesi del crollo ha trovato spazio, e in certi momenti anche spazio abbondante. E' esatto, c'è però, chi sostiene che, in primo luogo e in buona sostanza, non si tratterebbe tanto di teoria del crollo, quanto piuttosto di posizioni volte a mettere in luce le conseguenze e le tendenze catastrofiche, economiche e politiche, delle contraddizioni del capitalismo (in fondo due catastrofi vi sono state — le due guerre mondiali — e si è trattato di catastrofi sconvolgenti avvenute l'una e l'altra dopo le discussioni svoltesi rispettivamente nella II e nella III Internazionale); e c'è, poi, chi sostiene che, quando si è trattato di errore, si è trattato, in definitiva, di errore provvidenziale perché ha permesso di intravedere e giudicare, tra l'incredulità quasi generale, eventi di grandi dimensioni (alla fine degli anni Venti per la crisi) distruttivi e tumultuosi. La discussione attorno a questi nodi è, comunque, aperta, va approfondita e può dar luogo a insegnamenti interessanti, anche se a me non pare molto proficua la ricerca della provvidenzialità degli errori teorici. Essa porta giustificazionismi pericolosi e, nel caso specifico, a salvare, almeno in parte, la teoria del crollo, la quale va invece chiaramente combattuta e respinta.

Combattuta e respinta, appunto. Ma perché affermare che la teoria del crollo e di origine marxista? E non si dica che, in fondo, sottolineando la espressione letterale (di origine), si mette l'accento su una sottigliezza, su una svista linguistica. La sottigliezza non è priva di importanza e, poi, in me è presente il dubbio che si ceda troppo alla moda, assai diffusa, di far passare noi stessi e le nostre visioni per ciò che in realtà non siamo e non sono. Il tutto, inoltre, viene presentato come il frutto di spregiudicatezza e apertura intellettuali. Forse, non si può trattare, invece, dell'esatto contrario? Anche perché a questo dubbio e interrogativo se ne aggiunge un secondo: e, cioè, che accanto ai cedimenti e alle mode facciano capolino, qua e là, vecchie concezioni integralistiche, le quali tendono ad attribuire al marxismo la funzione di raccogliere e riassumere tutte le correnti di pensiero. Fraterni saluti».

Gianni Cervetti

La conversazione con Amendola

(Dalla prima pagina)

ti a un punto esplosivo. E' impressionante come su un fatto così evidente non si riesca a creare una coscienza di massa. Sono questi i temi dell'eurocomunismo.

Come vedi la crisi e la situazione italiana? *In questo quadro mondiale è ridicolo pensare che i problemi della nostra economia possano essere risolti da parziali correzioni del tipo di espansione in atto.*

Gli effetti dell'inflazione

Amendola era famoso per i racconti dei suoi viaggi in provincia tutti intessuti di incontri con operai dediti al secondo lavoro, con artigiani e piccoli industriali che producono una ricchezza che non figura nelle statistiche. Noi non sappiamo la verità, i sindacati non la raccontano giusta: è stata questa la sua costante polemica. Non può quindi essere accusato di poca sensibilità verso i «brambilla», se mi dice che bisogna smetterla con questa storia che tutto andrà bene perché c'è l'economia sommersa, che è finito il tempo della programmazione.

Ma ci rendiamo conto che cosa significa la crisi dei grandi gruppi industriali per un paese che non voglia essere tagliato fuori dai processi di trasformazione e che voglia progettare investimenti strategici? E' irresponsabile l'ottimismo di chi dice che le cose vanno meglio se non c'è un governo e se la grande industria, a cominciare da quella di stato va a rotoli. E' verissimo che finora l'economia italiana è vissuta in larga parte per gli impulsi della media e piccola industria, intelligente, capace, pronta a introdurre nelle sue aziende rinnovamenti tecnologici anche avanzati. E' questa attività che ci ha permesso il continuo aumento delle esportazioni, purché non dimentichiamo che i margini di competitività sono stati assicurati anche dall'inflazione oltre che dal più debole peso fiscale e previdenziale. Ma a quale prezzo? L'inflazione ha provocato e provoca effetti devastanti nel corpo sociale, ha aggravato lo squilibrio tra Nord e Sud, ha falcidiato i redditi degli strati più indifesi, ha logorato il senso morale e favorito tutte le spinte corporative.

Allora tu continui a pensare che l'inflazione sia il nemico principale? *Io credo di sì e devo constatare con amarezza che dopo la nostra uscita dalla maggioranza e dopo la morte di Ugo La Malfa il partito dell'inflazione sta prendendosi la rivincita e sta imponendo una nefasta indicizzazione della economia italiana che significa tassi di inflazione annuo almeno del 40 e del 50 per cento. Questo partito ha potenti alleati.* Io lo interrompo parlando del sistema di potere clientelare della DC come del suo alleato più potente. Amendola è d'accordo ma vuole accentuare la nota polemica e di battaglia politica.

Coalizione di interessi

Dobbiamo sapere — dice — *che una coalizione di interessi che io chiamo corporativa si è raccolta intorno ai gruppi industriali e finanziari trascinando con sé anche strati di lavoratori dipendenti. E' questa coalizione che, di fatto, si è opposta a quella politica di ristrutturazione dell'economia italiana che noi cercavamo di promuovere, che abbiamo proclamato con chiarezza nei convegni e nei discorsi ma che nella pratica siamo riusciti ad attuare molto parzialmente. Questa è la mia opinione personale. E' mancata nel partito una battaglia ideale e culturale, diciamo pure una lotta politica adeguata, per conquistare tutto il partito e una parte più grande del movimento operaio all'idea che una politica di responsabilità nazionale e di austerità era ed è la sola capace di aumentare la produttività e al tempo stesso di ridurre gli squilibri, di colpire le ingiustizie più stridenti e le speculazioni.*

Ma tu sai quanto ci siamo impegnati, esposti in prima persona, pagando prezzi pesanti politici ed elettorali, e ciò anche perché alcuni settori di una sinistra irresponsabile cercavano solo di colpirci raccogliendo tutti gli scontenti e cavalcando tutti i corporativismi. Amendola lo sa. *Certi prezzi* — mi risponde — *si possono e si devono anche pagare.* Ma allora deve essere chiaro che non chiedi solo sacrifici ma stai già portando la gente a un cambiamento, che stai già facendo più giustizia. Ritorniamo così sui temi delle discussioni dopo le elezioni. Per Amendola l'essenziale è capire che in Italia esiste un'economia di mercato e che anche nei paesi socialisti si cercano indici obiettivi capaci di misurare la produttività. *Se la classe operaia non si fa carico della esigenza della produttività e dell'allargamento della base produttiva, essa non si affermerà come classe dirigente, e il paese andrà allo sfascio perché nessun'altra forza ci penserà e per primi pagheranno ancora una volta i lavoratori ed i giovani.* E qui viene fuori tutto il suo disprezzo morale per una borghesia gretta, meschina, alla ricerca solo di occasioni speculative, che vuole solo sfuggire al fisco e che è pronta a trasferire i propri capitali all'estero.

Che fare dunque? *Verità e serietà:* sono queste le parole su cui Amendola insiste e martella. *Dobbiamo essere i protagonisti di una grande battaglia di verità. Dire le cose come stanno. Dobbiamo sapere come si formano i prezzi. Nessuno ha interesse al crac del bilancio statale. Bisogna che le imprese che forniscono i servizi pubblici funzionino. Non si può andare avanti con questo stato di disordine. Dobbiamo essere molto più severi nel controllo dei costi (e colpire sprechi, inefficienza, furti a volte) ma al tempo stesso non possiamo opporci pregiudizialmente all'adeguamento di alcuni prezzi.*

Gli scandali allo scoperto

Però bisogna sapere e dire la verità su tutto: anche sugli scandali di un sistema di potere le cui vergogne vengono sempre più allo scoperto. *A chi lo dici? Ricordiamo ai nostri critici che se questi scandali vengono finalmente allo scoperto ciò avviene anche perché noi comunisti non ci siamo prestati a coperture della DC, perché la nostra presenza nella maggioranza ha incoraggiato tanta gente a muoversi, dai giudici alla Banca d'Italia.* Rendiamo più chiari allora i termini della lotta politica in Italia, il senso di questo colpo di stato strisciante che va avanti da dieci anni, le ragioni per cui le classi dirigenti non sentono la democrazia repubblicana come cosa loro, perché sanno che le cose in Italia sono giunte a un punto tale che se è vero che il socialismo ha bisogno della democrazia è altrettanto vero che la democrazia ha bisogno del socialismo.

Sono convinto — dice Amendola — *che nel popolo italiano, in tutti i ceti, tra i lavoratori come tra i professionisti e gli intellettuali, c'è gente intelligente e onesta che domanda la verità, che è stufa della demagogia, che non vuole essere fatta fessa. Lo si è visto anche con la lotta al terrorismo. Quando abbiamo affrontato il terrorismo nei suoi termini reali di attacco alla democrazia repubblicana le posizioni piratesche (né con le Br né con lo Stato) hanno dimostrato la loro pochezza e la loro pericolosità. Ma questa battaglia va continuata, sull'esempio del compagno Rossa e degli operai di Genova e su quello dei professori di Padova. Ma vi sono ancora zone opache di resistenze da superare, vi è ancora una difficoltà a comprendere fino in fondo il carattere liberticida del terrorismo.*